

Carla Muschio

Memorie di una giocatrice incallita del gioco del mondo



Si comincia col venire al mondo. Forse prima di nascere il tuo mondo è riempito solo da te, poi si aggiunge la mamma, poi la famiglia e la sua cerchia. E insieme alle relazioni si allarga lo spazio: prima la tua casa, poi la via, forse il quartiere, solo anni dopo ti orienti nella città e un bel giorno, per me fu alla scuola elementare, scopri che appartieni alla Terra e che c'è tutto un mondo di luoghi che ancora non conosci. Ricordo che tornando da scuola uno dei bambini disse: "Sapete che in America c'è un posto chiamato Chicago?". Noi lo intendemmo come "ci cago" e nessuno gli credette. Alla Terra e al Cielo però credevamo, perché si vedevano. Quanto all'Universo, è troppo grande per me ancora adesso per capirci qualcosa.

Sono cresciuta in una casa di periferia. Le strade non erano asfaltate. Quando ne asfaltarono una, divenne la pista di pattinaggio del quartiere. Quando si avvicinava un'automobile, il primo che sentiva il rumore lanciava l'allarme e tutti i pattinatori si accostavano alle case. Ma non succedeva spesso, perché quella strada non era la "provinciale" ma solo una via come un'altra.

Dato che non sembravano esserci pericoli, quasi tutti i bambini della zona erano liberi di muoversi a piacimento nel loro territorio, che per ciascuno era più o meno ampio secondo l'età, la capacità di orientamento e le forze fisiche. C'erano delle eccezioni: bambini a cui non era permesso uscire dal proprio cortile, ma per mia fortuna io non ero una di loro. Le regole di casa mia erano solo di non andare troppo lontano. Non dovevo neanche avvisare se mi spostavo, tanto restavo sempre a portata di voce. Se non ero in casa e non ero nel nostro cortile, ero di certo nel cortile dei vicini. Facile.

Erano gli Anni Cinquanta. Il cortile dei vicini era abitato da quattro famiglie appena immigrate nella provincia di Milano dai loro paesi: tre famiglie provenivano dal Bresciano e una, la più esotica, dal Friuli. In ciascuna famiglia parlavano tra loro nel proprio dialetto. Per me fu la prima introduzione alla linguistica e alla varietà fonetica del mondo, che divenne poi la mia professione.

Tutti avevano figli, chi uno, chi due, chi tre. I miei genitori si erano legati d'amicizia con le coppie del cortile accanto e io mi legai subito molto strettamente ai loro figli. Non con tutti allo stesso modo, naturalmente. Dapprima, quando frequentavo l'asilo, la mia amica del cuore fu Loredana, che aveva un anno meno di me. Ero io che le raccontavo le fiabe che sapevo e le insegnavo a stare al mondo. In seguito la preferita divenne Nadia, che aveva un

anno più di me e che ammiravo incondizionatamente perché riusciva in tutto meglio di me.

Nel tempo libero, cioè sempre, tranne quando si era a scuola, a tavola o a letto, noi bambini giocavamo. A volte da soli, ma molto più spesso insieme. Da sola, perché purtroppo raramente trovavo compagnia per questa attività, giocavo alle bambole. E questo fu il primo germe della mia futura attività di narratrice. La smania di inserirmi nella società dei miei pari mi portava però a uscire in strada e cercare di unirmi ai giochi degli altri bambini, che si svolgevano quasi sempre nel cortile accanto al mio. Mia madre riprovava questo mio gusto per le escursioni estere (“Non stai bene a casa tua?”), ma per fortuna riuscivo a ignorare la sua disapprovazione.

Nessun adulto interferiva con le attività di noi bambini, se non per protestare se facevamo troppo rumore o rischiavamo di rompere qualcosa. Dato che avevamo età diverse, i grandi curavano i piccoli e non ricordo che qualcuno si sia fatto male. Quando mio fratello, che ha cinque anni meno di me, incominciò a seguirmi nei giochi, toccò a me dover tener conto di lui, accertarmi che fosse al sicuro e al contempo svincolarmi dalla sua vicinanza per perseguire la mia carriera nella società infantile del quartiere.

Invero di società si tratta. Lo sanno i folkloristi; lo dimostrano tra gli altri i coniugi Opie, che hanno studiato i bambini d’Inghilterra come si studierebbe una tribù della giungla, descrivendo riti, credenze, tradizioni, costumi sociali a loro peculiari. È una società che non fa segreto di se stessa, eppure in genere solo gli iniziati ne conoscono le caratteristiche e spesso le dimenticano con la crescita, reputandole di poco conto. Ma io non ho dimenticato.

L’iniziazione è facile, se si ha l’età giusta. Basta disporre delle proprie gambe e della propria libertà e mettersi vicino a un gruppo di bambini che giocano. In genere si è accolti, sempre che non si arrechi troppo disturbo al gioco degli altri.

Le leggi del gioco infantile sono più severe di quelle della scuola, non c’è molta tolleranza per le trasgressioni. Se ti comporti male (ad esempio, bari; oppure fai la spia, distruggi una costruzione, rompi un giocattolo, cancelli una riga; o ancora, picchi, o strilli troppo, o vuoi vincere solo tu) vieni subito fermato. Qualcuno ti dirà “Tu con me (o con noi) non giochi più” e hai voglia a

riabilitarti, non sarà facile. Perciò nella società dei bambini tutti rigano dritto meglio che nell'esercito.

La ricchezza culturale della società infantile è favorita dai movimenti della storia dei grandi. Nel mio fortunatissimo caso, la via ospitava una maggioranza di bambini di famiglie stanziali, ben radicati nella cultura infantile milanese, e altri bambini provenienti da varie zone dell'Italia settentrionale. Come nella cultura alta, così nella cultura infantile gli apporti arricchenti vengono accolti, ciò che diviene desueto (trattandosi di cultura orale) viene dimenticato e perduto, ciò che è particolarmente valido si stabilisce come classico. È il caso del gioco del mondo. Da noi si chiamava così, non "campana" come da altre parti.

Il gioco era in grande auge e si giocava quasi ogni giorno, pur non essendo certo l'unico trastullo della mia via. Gli altri erano: nascondino, "tagalè" (il "chiapparello" toscano), bandiera, biglie e figurine, soprattutto per i maschi, vari giochi con la palla, saltare la corda. Oltre ai giochi codificati, tutto diventava oggetto di gioco, anche una cordicella raccolta da terra o il semplice trovarsi in compagnia. Ma torniamo al gioco del mondo.

Immagino che i miei primi tentativi in questa arte siano iniziati ai tempi dell'asilo. Un bel giorno, dopo che hai visto mille volte gli altri giocare, assimilando regole e trucchi, chiedi di cimentarti anche tu. Si viene sempre ammessi a giocare, tanto se non sei molto capace sbagli subito e non fai perdere troppo tempo alla compagnia. Ciascuna delle abilità implicate in questo gioco richiede un lungo affinamento per essere praticata alla perfezione, quindi in genere a vincere è il più grande e l'ultimo sarà il più piccolo, salvo particolari doti personali o la tragica mancanza di queste, cosa che può portare a rapidi avanzamenti o tristi rallentamenti nella carriera. Io ero una bambina di abilità media, ma tenace e diligente nell'apprendimento, quindi credo di essermi avvicinata alle vette della vittoria negli ultimi anni delle elementari. C'è totale giustizia nella gerarchia del gioco del mondo, in cui la fortuna recita una parte trascurabile: ad arrivare primo può essere solo il più bravo, il meno abile non può che essere ultimo. Magari fosse così anche nelle carriere dei grandi! Il mondo girerebbe molto meglio.

Ecco un elenco delle qualità il cui possesso, sommandosi, porta ad essere bravi nel gioco del mondo. Capacità di saltare su un piede solo e resistenza:

all'inizio non lo sai fare, poi il tuo salto è troppo corto, poi fai il salto giusto ma non resisti e devi appoggiare i piedi per non cadere.

Il "sasso" che tiri nel gioco va scelto accuratamente. Meglio che sia piatto, se no rotolerà. Se è troppo piccolo, sarà difficile fare un tiro preciso, se è grande, è troppo faticoso da tirare. Non è detto che debba essere proprio un sasso. Un frammento di terracotta andrebbe benissimo, a trovarlo. Negli anni in cui pratici il gioco del mondo (quasi una decina nella mia via) un bambino ha sempre presente il gioco, ovunque lui sia, e osserva tutti i sassi che incontra con l'idea di trovare il ciottolo perfetto. Una volta che ne ha raccolto uno, lo prova. Se lo trova valido, butta via il precedente e conserva accuratamente questo per usarlo nel gioco. Quanta attenzione è richiesta per non perderlo! Se lo dimentichi in una tasca, te lo buttano via al momento del bucato. Se lo nascondi in giardino, puoi non trovarlo mai più. Forse in un cassetto del comodino? Il sasso per giocare al mondo è per molti il primo dei beni personali, un'estensione del proprio essere.

Quale che fosse il tuo sasso, il pezzo perfetto o un ciottolo qualsiasi appena raccattato, bisognava avere la mira e la forza nelle braccia per tirarlo nella casella giusta. Anni di gioco anche solo per affinare questo. Non parliamo poi del fatto che se arrivi a una fase avanzata del gioco, devi voltare le spalle al tracciato e tirare il sasso dietro a te. Altri anni di prova e riprova per tirarlo nella casella giusta.

Il senso fisco dello spazio è un'altra qualità difficile da acquisire. In una certa fase del gioco devi mettere il tuo sasso sulla fronte e percorrere le caselle, un passo alla volta, senza mai calpestare le righe. Tu fai un passo e dici "am". Se è giusto ti risponderanno "salàm", se hai sbagliato, "schisc!" (pronuncia sibilante, dal verbo milanese "schiscia", "schiacciare"). Quanti "schisc" prima di imparare ad adattare il tuo passo alle caselle! Se le caselle fossero di misura fissa sarebbe più facile allenarsi, ma il gioco del mondo viene disegnato volta per volta, in modo approssimativo, quindi non può esserci apprendimento pedissequo. Solo un bambino veramente capace di percepire lo spazio con il corpo può riuscire a evitare tutti gli "schisc".

Quando hai completato con successo il primo giro di prove e percorso il reticolo di linee senza fare "schisc", tiri il ciottolo dietro le spalle e, se cade in una casella libera, ne fai la tua "casa". Lì tu puoi appoggiare i piedi, fare una

pernacchia, riposarti un attimo. Gli altri invece non possono neanche entrarvi. Questo significa che, se sei capace con la tua mira di occupare due “case” contigue, hai di fatto vinto il gioco, dato che quasi nessuno è capace di saltare due caselle, per di più su di un piede solo. L’occupazione di due case contigue è frutto di mira, senso fisico dello spazio e strategia. Sembra impossibile che dei piccoli bambini riescano a giocare al mondo, quando tutto è così complesso. Eppure lo fanno.

Passano gli anni della tua infanzia. Se perseveri, continui a perdere, ad ammirare i giocatori più bravi di te e a migliorare un filino alla volta le tue abilità.

Conta anche la scelta dei compagni di gioco. Se giochi solo con i più piccoli, l’eroe sarai tu, ma che vittoria è? Tu sai che nel vicinato ci sono fior di bambini che ti batterebbero a occhi chiusi. Se però ti cimenti con bambini troppo superiori a te, fai la figura del borioso senza ragione (overreacher in inglese) e per di più rimani ultimo. Chi te lo fa fare? Meglio guardare giocare questi campioni e cercare di cogliere qualche loro trucco. I neuroni specchio ti possono dare una mano.

Ed eccoti sui dieci anni, sufficientemente sicuro di te per giocare con soddisfazione e qualche chance di vittoria con qualsiasi compagnia, anche fuori sede: al mare, in montagna, in visita in altre strade. Sei nel momento di massima fioritura della tua carriera di giocatore del gioco del mondo, eppure godi raramente dei meriti all’ora perché piano piano smetti di giocare. Come è possibile? A me accadde perché i compagni consueti cominciarono ad avere altri interessi. I maschi più grandi, che già in passato si erano dedicati poco a questo gioco, incominciavano ad accompagnare a casa le bambine più carine dopo la scuola, che per loro era già la scuola media. Anche le bambine di età vicina alla mia avevano sviluppato altri interessi, e a giocare con i piccolissimi non c’era divertimento. Capii che anche per me era iniziata l’adolescenza, altro che gioco del mondo.

Dopo qualche anno andai all’università e scelsi la facoltà di lingue, specializzandomi in lingua e letteratura russa. A ben pensarci, la mia carriera negli studi seguì le stesse modalità messe a punto nell’apprendimento del gioco del mondo.

Dapprima osservi gli altri giocare, con ammirazione e desiderio di apprendere. Leggi i saggi e le traduzioni dei tuoi professori, quelli degli altri studiosi e ti domandi come possa succedere che tu diventi uno di loro, ma ti consola sapere che era stato così anche con il gioco del mondo e che anche loro all'inizio degli studi slavistici non sapevano niente. Cerchi di imparare la lingua e con diligenza svolgi i compiti che ti assegnano, ma non basta. Vedi con desolazione che non sai leggere, non sai scrivere, non sai parlare, non sai capire se non i testi elementari del tuo manuale. Anche al momento della laurea, gli insegnamenti che avevo ricevuto non mi permettevano neanche di leggere e comprendere una pagina di letteratura senza vocabolario. E i miei compagni non erano più bravi di me. Era proprio scarso l'insegnamento ricevuto. Divenni brava in lingua russa solo qualche anno dopo, quando una borsa di studio mi permise di trascorrere un anno in Russia.

Quello che è il sassolino nel gioco del mondo, nelle letterature straniere è il vocabolario. Ai miei tempi esisteva un solo vocabolario russo-italiano e italiano-russo, di produzione sovietica, davvero pessimo. Molte voci mancavano, molte traduzioni erano svianti, sbagliate. Esisteva un buon dizionario monolingue, che infatti viene ristampato tuttora, mezzo secolo dopo, e io l'avevo. La mia fortuna però fu di ricevere in regalo la ristampa di un vocabolario monolingue russo in quattro volumi dell'Ottocento, quello di Dal'. Introvabile nelle librerie prima della caduta del muro di Berlino, questo vocabolario illustra i termini con ampiezza, serietà e affetto. Avevo acquisito un sassolino imbattibile, che fece aumentare di molto la qualità delle mie traduzioni.

Quanto alla letteratura, leggevo con avidità e passione le opere degli scrittori russi, libri di teoria letteraria, studi critici. Credevo che al momento buono, quando una casa editrice avesse cercato un collaboratore, quando un'università avesse voluto assumere un ricercatore, il prescelto sarebbe stato il più bravo, il più colto, e volevo essere io tale persona. Così mi impegnavo con foga negli studi, come da bambina avevo giocato mille volte al gioco del mondo. Sentivo di diventare sempre più brava e competente ed ero appassionata agli studi tanto quanto un tempo ero stata appassionata al gioco. Al momento di cercare una collocazione professionale, però, emerse una importante differenza tra le due attività.

Mentre nel gioco del mondo, quando si è diventati bravi, si incomincia a vincere, nel gioco della slavistica ti può succedere come a me: proprio quando sei diventato bravo non vieni più ammesso al gioco. Si intromettono i “grandi”, che in questo caso sono i professori delle università, i redattori delle case editrici, i gestori del potere nelle varie organizzazioni culturali, che preferiscono scegliere i vincitori senza gara, così da evitare che a vincere sia il migliore e non il loro protetto. Che differenza rispetto al gioco del mondo, dove davvero può solo vincere il migliore!

Così mi trovo a non sapere quale sia la mia collocazione nella scala dell'abilità slavistica, ma nella vita ho avuto una gloria ben più importante: qualche volta ho vinto al gioco del mondo.

Carla Muschio
Memorie di una giocatrice incallita del gioco del mondo

Immagine e testo di Carla Muschio

Edizioni Lubok
Data di pubblicazione: 12 febbraio 2018
www.carlamuschio.com

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

